





Il Monachesimo in Basilicata Dagli insediamenti del IV secolo al declino successivo alla morte di Federico II

Lo studio del monachesimo, specialmente quello meridionale, è il settore che negli ultimi anni ha maggiormente attirato l'attenzione della storiografia sul Mezzogiorno. Un afflusso di notizie e informazioni che ha portato ad una maggiore conoscenza della storia delle religioni meridionali, inserendola in un discorso di portata europea, grazie all'analisi d'ampio raggio di fenomeni e movimenti specifici

A sinistra:
Banzi

Nicola Montesano

Nelle pagine seguenti:
Banzi

La storia religiosa italiana, come ha affermato Cosimo Damiano Fonseca, ha prodotto nell'ultimo ventennio una massa impressionante di contributi e di studi, con precise scelte metodologiche e ben definiti percorsi culturali, acquistando una propria specificità epistemologica che a buon diritto la inserisce nei lineamenti di una storia d'Italia di più ampia ed articolata visione.

Lo studio del monachesimo, specialmente quello meridionale, è il settore che negli ultimi anni ha attirato maggiormente l'attenzione della storiografia sul Mezzogiorno. Questo afflusso di notizie e di informazioni, risultato di ricerche condotte dalle Università e dagli Enti di Ricerca, ha portato ad una maggiore conoscenza della storia religiosa delle regioni meridionali inserendola in un discorso di portata europea, perché è stato possibile studiare fenomeni e movimenti a più ampio raggio, la cui diffusione in ambito meridionale era sì nota in precedenza ma in maniera approssimativa.

Sono, però, ancora operanti in misura più o meno grande due fattori che condizionano in senso negativo la ricerca.

Il primo riguarda l'ancora non superata prospettiva di studio che privilegia i rapporti con il potere politico, con la conseguente convinzione che la storia del monachesimo sia fortemente condizionata dal favore della monarchia e che le popolazioni meridionali siano sempre state alla mercé di dominatori che avrebbero imposto non soltanto forme di organizzazione politica e sociale, ma anche determinate modalità di espressione del sentimento religioso. Con questo non si vuole negare che il favore o l'ostilità del potere politico abbia influito sul destino





dei monasteri e dei movimenti religiosi, ma si vuole sottolineare l'opportunità di adottare anche nella storia del monachesimo meridionale una prospettiva di ricerca più ampia, che privilegi la dimensione religiosa, rispetto alla quale i fattori esterni hanno avuto un ruolo di elementi condizionanti ma certamente non decisivi (C. D. Fonseca, *La storia religiosa: il Medioevo*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni. I. Antichità e Medioevo*, a cura di L. De Rosa "Biblioteca di Cultura moderna, 975", Bari 1989).

Il secondo ostacolo da superare per un ulteriore progresso degli studi sul monachesimo meridionale è rappresentato dallo stato attuale delle fonti, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Certamente la quantità di fonti edite è e rimane un problema ingente, ma non bisogna trascurare quello relativo alla tipologia delle fonti disponibili.

Infatti, una storia del monachesimo meridionale, intesa come di esperienze religiose individuali e collettive, è resa difficile dalla mancanza sia di testi di consuetudini che ci permettano di cogliere lo stile di vita praticato all'interno dei monasteri sia di opere a carattere più propriamente spirituale, paragonabili a quelle prodotte negli ambienti monastici di altre parti dell'Italia e dell'Europa. L'eccezione più rilevante è senza dubbio quella riguardante il processo formativo della spiritualità fiorentina prodotti intorno ai secoli XII e XIII, ad opera del calabrese Gioacchino da Fiore che, rifacendosi alla tradizione del monachesimo meridionale, che trovava fondamento nel sentimento anacoretico dei monaci italo-greci, strutturato sull'insegnamento della originaria regola benedettina, si inserì prepotentemente all'interno della nuova corrente di pensiero riformatore del monachesimo peninsulare, gettando le basi per la nascita e la formazione del pensiero francescano. Tuttavia le opere dell'abate Gioacchino non risultano fondamentali per la conoscenza del movimento religioso da lui prodotto, quanto lo sono per la sfera prettamente profetico-teologica e apocalittica a cui il "*calavrese di spirito profetico dotato*", come ebbe modo di immortalarlo Dante nel Paradiso, diede un sostanziale contributo.

Una maggiore quantità di informazioni sono state prodotte nell'ambito dello studio delle fonti agiografiche e commemorative, che nell'ultimo periodo sono state utilizzate per i nuovi studi intrapresi dalla storiografia più avanzata. Tra i diversi esempi possibili, è utile ricordare quelli di due personaggi di grande rilievo spirituale e religioso: san Guglielmo di Vercelli e san Giovanni di Matera, fondatori rispettivamente del movimento verginiano e di quello pulsanese.

Il primo che, dopo una esperienza da penitente volontario, abbracciò lo stato di vita eremitico radunando intorno a sé una comunità di eremiti laici e chierici, ai quali propose un modello normativo non molto diverso da quello dato da san Pier Damiani ai suoi confratelli di Fonte Avellana nelle Marche.

Il secondo, a cui Francesco Panarelli ha dedicato un attento e puntuale studio, ebbe invece una tempestosa esperienza iniziale di eremita e di predicatore itinerante, che gli valse un'accusa di eresia, prima di arrivare a sperimentare nell'aspra solitudine di Pulsano, sul monte Gargano, una forma di eremitismo ispirato all'ideale della vita apostolica.

Entrambi i movimenti da loro promossi ebbero una grande diffusione e si diedero una struttura accentrata di tipo cluniacense, ma mentre i Verginiani si orientarono da subito verso i moduli tipici del cenobitismo tradizionale, per cui già il successore di Guglielmo assunse nel 1136 il titolo di abate al posto di quello iniziale di priore e tra il 1161 e il 1172 fu abbracciata con l'autorizzazione di papa Alessandro III la Regola di san Benedetto, i Pulsanesi rimasero più a lungo fedeli al loro primitivo stile di vita soprattutto per quanto riguarda la pratica della







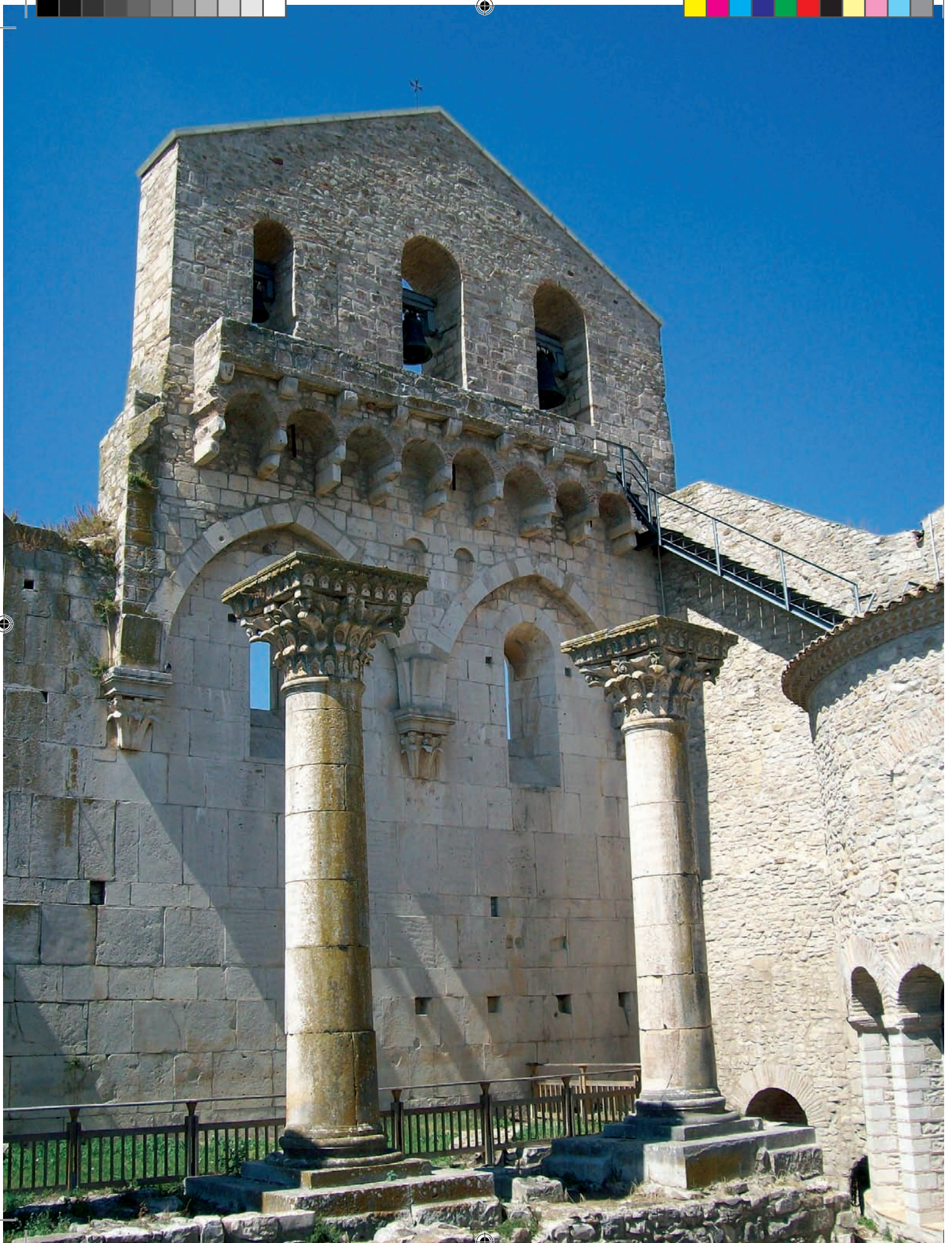
Banzi

povertà, che Alessandro III si preoccupò di mitigare concedendo loro di poter ricevere elemosine dai fedeli ad integrazione di quanto traevano dal lavoro delle loro mani (F. Panarelli, *Dal Gargano alla Toscana: Il monachesimo riformato latino dei Pulsanesi (secoli XII-XIV)*, "Nuovi Studi Storici, 38", Roma 1997).

Nonostante il rapido scivolare verso le forme più collaudate della vita cenobitica, i Verginiani riuscirono tuttavia ancora a lungo, e fin oltre l'età sveva, a dare una risposta efficace a quelle esigenze religiose da cui era nato il "nuovo" monachesimo, di cui comunque erano considerati parte integrante. Mantengono un legame stretto con il mondo dei laici, e ciò sia nelle campagne sia negli ambienti urbani, attuando una strategia insediativa che per certi aspetti prefigura quella, ovviamente più matura, degli Ordini mendicanti.

Ricorda Vitolo che "Certosini, Verginiani, Pulsanesi, Gualdesi, Cistercensi, Florensi costituirono altrettanti filoni di quello che ormai ci siamo abituati a chiamare il *nuovo monachesimo* di impronta eremitica e penitenziale del secolo XII: nuovo monachesimo che, se agli inizi del Duecento mostra nel Mezzogiorno qualche segno di stanchezza, era però nel suo complesso ancora in pieno vigore e risulterà determinante nelle scelte di vita cenobitica che si produrranno nei secoli successivi con l'ondata riformatrice del pensiero di Francesco d'Assisi" (G. Vitolo, "Vecchio" e "nuovo" monachesimo nel Regno svevo di Sicilia, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994 herausgegeben von A. Esch und N. Kamp*, Tübingen 1996).

Come anticipato in precedenza, il problema della mancanza delle fonti documentarie è l'*handicap* maggiore per lo studio del monachesimo nel Mezzogiorno continentale italiano, postulato che vale in maniera maggiore per quanto riguarda la Basilicata. Così come ci suggerisce Hubert Houben nella parte riferita alla





Venosa

Basilicata nel III volume del *Monasticon Italiae*, una quantità di documenti è in nostro possesso, ma non sempre essi risultano attendibili: "Consultando queste fonti lo storico, se vuole evitare conclusioni errate, deve verificare sia la loro autenticità e attendibilità, sia l'esattezza della terminologia usata in esse. Per fare un esempio: la relazione del Gaudioso è da usare con cautela se si vuole ricavare un elenco dei monasteri benedettini nella Basilicata settecentesca, in quanto la terminologia usata dal Gaudioso non è molto precisa. Un'attenta lettura della relazione rivela che in essa il termine "abbazia" non indica necessariamente un monastero; spesso non significa altro che "chiesa" o "beneficio". Se non ci si rende conto di questo fatto si rischia di avere un numero troppo alto di monasteri benedettini allora esistenti in Basilicata".

Sovente queste accortezze vengono evase per un mero interesse campanilistico, utilizzando le fonti in maniera irresponsabile che crea non poche difficoltà a coloro i quali cercano di infondere un rigore scientifico nei propri lavori, dovendole preventivamente analizzare e verificare (*Monasticon Italiae*, III, *Puglia e Basilicata*, a cura di G. Lunardi, H. Houben e G. Spinelli, Cesena 1986).

L'evangelizzazione cristiana che dal II secolo interessò la Puglia interna, coinvolse rapidamente la Lucania settentrionale ed orientale che, come ci ricordano gli studi di Pietro Dalena, era attraversata dalle importanti arterie viarie di traffico economico e militare, quali l'Appia, la Traiana e l'Erculea, dove Canosa fungendo da snodo viario strategico, permetteva il collegamento con Venosa, Acerenza e Banzi da un lato, Barletta e Bari dall'altro.

Intorno al III secolo si incominciarono a sviluppare le prime strutture organizzative nella zona, quali appunto quella canosina, anche se bisogna aspettare ancora alcuni secoli per avere una diffusione strutturata nelle zone interne; strutturazione che si ebbe quale scelta condizionata dagli ormai perduti riferimenti viari delle antiche strade consolari da parte delle diocesi, perché divenute troppo pericolose per i commerci e gli scambi, sistematicamente attaccati per l'avvenuta trasformazione delle stesse arterie in vie di transito per gli eserciti. Questa strutturazione ecclesiastica interessò il territorio dell'odierna Basilicata tra il V e il VI secolo, privilegiando le antiche città romane, come Acerenza, Grumento, Potenza e Venosa (P. Dalena, *Dagli Itinera ai percorsi. Viaggiare nel Mezzogiorno medievale*, Bari 2003).

Certamente l'organizzazione ecclesiastica gettò i presupposti istituzionali per gli insediamenti monastici, ma le testimonianze riguardanti i monasteri esistenti in quel periodo nella Basilicata risultano di alcuni secoli posteriori.

Il primo monastero di cui si conoscono testimonianze sicure è quello di Santa Maria di Banzi, sottomesso all'abbazia di Montecassino nel decimo anno di governo del principe Grimoaldo, alla fine del IX secolo, e ricorrente tra i beni di Montecassino nel 943, per rimanervi alle dipendenze fino alla seconda metà dell'XI secolo.

Agli anni immediatamente successivi bisogna inquadrare le testimonianze secondo cui il monastero di San Vincenzo al Volturno avesse già nell'833 dei possedimenti in Basilicata, stando alla conferma delle pertinenze che il principe Sicardo di Benevento fece al monastero vulturense; ed ancora risultano attestate quattro chiese nel materano in possesso di San Vincenzo al Volturno che nell'893 vennero date in enfiteusi per ventinove anni a Godino, protospataro di Matera.

L'ultimo trentennio del secolo IX è caratterizzato dalla riconquista latina all'impero di Bisanzio in Calabria settentrionale e in Basilicata.

Queste zone divennero mete principali di un movimento migratorio di monaci



greci e di popolazioni provenienti dalla Sicilia e dalla Calabria meridionale, che fuggendo da una condizione di vita resa drammatica dalle invasioni e dalle continue scorrerie musulmane, crearono zone di stretta osservanza bizantina che in alcuni casi risultano organizzate e strutturate tra loro e che successivamente si radicarono tra la popolazione indigena. Questo spopolamento demografico e l'istituzione di nuovi abitati rurali furono in qualche modo incoraggiati dalle autorità bizantine, in quanto si andavano a colonizzare territori scarsamente popolati e si mettevano a coltura terre da molto tempo abbandonate e fino ad allora poco redditizie.

Come hanno dimostrato gli studi di Vera von Falkenhausen sui Bizantini in Italia, questo insediamento monastico è stato attuato da monaci greci, per lo più umili e ignoranti, che fuggivano al mondo fatto di lussi materiali e intellettuali per ritirarsi nelle zone più remote e inaccessibili, per praticare i loro ideali di ascesi severa secondo i dettami dei padri del deserto e sul modello di sant'Antonio Abate, e quindi non riconducibili ad un monachesimo italo-greco a cui si rifacevano monaci di altra cultura e altre estrazioni sociali (V. von Falkenhausen, *I Bizantini in Italia*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982).

Le zone maggiormente influenzate dagli insediamenti monastici bizantini sono quelle della Basilicata meridionale, della Valle del Lao, di Aieto, di *Latinianon* e di Lagonegro, mentre la Basilicata sud-orientale fino a quel momento una provincia longobarda-latina per leggi, lingua e religione, subì soltanto una ellenizzazione di superficie con conseguenze non durature.

Il Mezzogiorno era terreno ideale per un incontro tra monachesimo greco e monachesimo latino; una coesistenza che era iniziata già dal VI secolo per durare fino all'XI sotto il governo dell'Impero d'Oriente. La stessa popolazione di lingua latina e di cultura longobarda teneva i monaci greci in alta considerazione, che si concretizzava nelle cospicue donazioni che faceva per essere ammessa alla commemorazione liturgica.

Sul piano della politica ecclesiastica, per spingere ad un maggior radicamento demografico-culturale della regione, l'imperatore Niceforo II Foca e il patriarca di Costantinopoli Polieucto promossero, nel 968, l'arcivescovado greco di Otranto a sede metropolitana, a cui furono attribuiti come suffraganei i vescovadi di Acerenza, Tursi, Gravina, Matera e Tricarico. Ma questo tentativo di estensione della giurisdizione ecclesiastica costantinopolitana nel Sud d'Italia fu realizzato soltanto in parte: infatti, delle cinque sedi suffraganee di Otranto, soltanto Tursi – la più meridionale di tutte, che aveva la funzione di collegamento tra le diocesi greche della Calabria e quelle del Salento – compare nelle *Notitiae episcopatum* della Chiesa di Costantinopoli. Solo in questa diocesi, a cui afferiva il monastero dei Santi Elia e Anastasio di Carbone, la popolazione di lingua greca risultava abbastanza numerosa e ben radicata da giustificare la presenza di un vescovo di ubbidienza bizantina (*Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età moderna. Nel millenario della morte di S. Luca Abate*, a cura di C. D. Fonseca e A. Lerra, Galatina 1996).

Dalla documentazione archivistica e dai testi agiografici risulta che i monasteri greci in Basilicata in epoca bizantina furono in genere piuttosto piccoli e instabili. Le cause bisogna cercarle innanzitutto nelle continue incursioni arabe che spesso danneggiavano o distruggevano i monasteri. Ed ancora in una ragione di carattere prettamente spirituale: infatti, stando alle nostre conoscenze, gli abati dei monasteri bizantini cercavano per lo più un ritrovo isolato per la fondazione del loro monastero, ma la loro fama di santità o il grande carisma attirava un gran numero di fedeli che da un lato disturbavano la pia concentrazione dell'igu-



Banzi



meno, e dall'altro sbilanciavano l'equilibrio economico del monastero. Perciò il santo abate tendeva a ritirarsi in zone sempre più isolate, delegando l'amministrazione dello stesso monastero ad un economo fidato, sovente il suo successore designato, riservando per sé soltanto la direzione spirituale.

Alcuni di questi monasteri greci scomparvero dopo pochi anni, altri cominciarono a cadere in isolamento già a partire dall'XI secolo, a seguito della conquista normanna e della latinizzazione del Mezzogiorno appoggiata dal papato dopo lo scisma del 1054.

Con l'avvento dei Normanni cominciò in Lucania, come in altre parti dell'Italia meridionale, un'espansione del monachesimo latino. Non dovendosi più temere attacchi arabi, diminuì l'afflusso di monaci greci nei territori calabro-lucani, quindi i monasteri, non ricevendo ricambi generazionali, andarono lentamente spegnendosi. Con questo processo innovativo, molte delle zone di interesse insediativo bizantino vennero recuperate al rito latino che produsse delle inevitabili conseguenze sulla dipendenza delle nuove entità territoriali.

La volontà di recuperare il Mezzogiorno d'Italia alla giurisdizione pontificia è strettamente legate al movimento di riforma che caratterizzò la storia della Chiesa nella seconda metà del secolo XI e che portò alla nascita di quei movimenti che abbiamo citato in precedenza. Fu Leone IX, il primo dei cosiddetti "papi riformatori", ad iniziare gli interventi diretti nel Meridione. Infatti, lui come i suoi immediati successori, Alessandro II, Urbano II e Pasquale II, si recarono a Melfi per tenervi dei sinodi, occupandosi di persona dei problemi dell'organizzazione ecclesiastica della Puglia e della Basilicata.

Ricordiamo il viaggio di Urbano II a Melfi per il sinodo tenutosi dal 10 al 15 settembre del 1089. E in prosecuzione anche a Banzi per consacrare e rendere



Sopra:
Venosa

A destra:
Montescaglioso

autonoma l'abbazia benedettina, tra il 22 e il 29 dello stesso mese, ed infine a Bari, dove il primo ottobre consacrò la nuova basilica di san Nicola.

Nella parte alta del confine occidentale della Basilicata si trovano chiese e monasteri acquisiti nel secolo IX dalle abbazie longobarde di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno. L'unica abbazia latina autonoma, attestata in Lucania nel secolo X, è quella di San Michele sul Monte Vulture, che ottenne nel 982 un diploma a proprio favore dall'imperatore tedesco Ottone II. L'importanza di tale privilegio, come ha sottolineato Panarelli, consiste anche nell'aver inserito la badia lucana all'interno del ristrettissimo cerchio delle consuete grandi abbazie figuranti nei diplomi imperiali.

Nella parte orientale, invece, intorno ai secoli XII e XIII si assistette all'aumento dei monasteri latini: espansione che fu indubbiamente favorita dai conquistatori Normanni, che svilupparono una politica di donazioni specialmente a favore delle tre grandi abbazie latine in Basilicata: San Michele di Montescaglioso, Santa Maria di Banzi e la Santissima Trinità di Venosa.

Bisogna sottolineare ancora che la maggior parte della documentazione bantina relativa a questo periodo è falsificata, cosa che è alquanto consueta quando i documenti contengono provvedimenti a danno dei Normanni, quindi va usata con estrema cautela. Ciò vale anche per le abbazie di San Michele di Montescaglioso e di Santa Maria di Pisticci, la cui fondazione, avvenuta nella seconda metà del secolo XI, è dovuta ai signori normanni insediatisi a Montescaglioso. È fuori dubbio che questi monasteri, come anche quello della Santissima Trinità di Venosa, fondato intorno al 1040 da Dragone di Altavilla, possedevano chiese e terre in tutta la Lucania.

Per quanto riguarda l'abbazia di Banzi, Cosimo Damiano Fonseca ha messo in



evidenza come l'espansione dei suoi possedimenti sia stata rivolta prevalentemente verso la Puglia. Mentre quelli di San Michele di Montescaglioso insistevano nelle zone sud-occidentali e sud-orientali, verso la piana metapontina e verso l'estremo lembo della Lucania, cioè in aree fortemente grecizzate. L'abbazia di Venosa, invece, che Houben ha definito il "famedio della prima dinastia normanna" era, per la sua importanza strategica, per la sua ricchezza economica, per la sua azione religiosa, anche il simbolo emblematico della politica ecclesiastica di Roberto il Guiscardo di fronte al monachesimo italo-greco.

Il XII secolo è anche il periodo di fioritura dell'abbazia campana della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni, cominciata contemporaneamente a quella venosina. Nella bolla di Pasquale II dell'agosto 1100 sono menzionate come dipendenti da Cava diciannove chiese situate nella parte settentrionale del principato di Salerno, una chiesa nel principato di Capua, sette monasteri e sei chiese nel Cilento, sei in Puglia, due nel Vallo di Diano e otto in Lucania e Calabria, a cui bisogna aggiungere il monastero di Santa Maria di Cersosimo, donato a Cava il 21 dicembre 1068 da Ugo di Chiaromonte. Questo monastero, attestato per la prima volta nel 1034, con l'abate Teodoro, divenne il capo di tutti gli insediamenti cavensi greci della Lucania.

Un problema per una mappatura completa dei monasteri lucani dipendenti da Cava nel periodo normanno riguarda la definizione geografica dei confini della Lucania storica, che sappiamo diversi da quelli attuali.

Nel diploma del re Guglielmo II di Sicilia del 1168, con il quale tutti i monasteri greci della Lucania furono sottoposti alla giurisdizione dell'archimandrita dell'abbazia di Carbone, è presente una indicazione dell'allora Lucania che comprendeva a nord la zona fino al Sele, con il Cilento e il Vallo di Diano (Padula,





Venosa

Montesano, Atena, Sant'Arzenio, Polla), a sud la Valle del Lao, ed alcuni paesi ubicati sul Monte Pollino (Orsomarso, Belvedere, Cassano allo Jonio), oggi appartenenti alla Calabria.

Con queste indicazioni di carattere geografico il numero dei monasteri da considerare lucani aumenta notevolmente, è il caso del monastero di San Pietro di Polla e della chiesa di Santa Caterina, San Nicola di Padula, San Simone di Montesano, San Pietro di Atena, San Marzano presso Diano.

Queste istituzioni italo-greche, anche dopo il passaggio al dominio cavense, mantennero per un certo periodo il rito greco. L'ipotesi di una pacifica coesistenza tra liturgia greca e latina è avvalorata da una lettera di papa Innocenzo III del 1210, indirizzata all'arcivescovo di Conza, nella quale si lamenta che nelle chiese di Auletta e di altri luoghi officino sacerdoti greci e latini, ordinando che in ogni chiesa sia assegnato un solo rito.

L'espansione cavense nella Lucania contribuì, come in Terra d'Otranto, al regresso dell'elemento greco, come a San Chirico Raparo passato tra il 1291 e il 1308 dai monaci italo-greci a quelli benedettini.

Il lento declino della cultura greca, non è stato possibile solo grazie all'appoggio normanno delle abbazie latine, come quelle di Venosa e Cava, ma anche alla lenta latinizzazione della classe dirigente greca che assimilò lingua e credo dei conquistatori.

Il XIII secolo è segnato in tutto il Mezzogiorno da una politica di continuità familiare da parte di Federico II, anche se un'attenzione non marginale fu rivolta a quello che abbiamo in precedenza chiamato "nuovo monachesimo", di ispirazione prettamente eremitica e penitenziale.

Certamente la fine della dominazione normanno-sveva segna anche il lento ed inesorabile declino del monachesimo benedettino non solo nella Basilicata ma nell'intero Mezzogiorno, fino ad arrivare al Trecento che Gregorio Penco ha definito come l'epoca di maggior depressione della vita monastica, incapace di mantenere in vita gli antichi ordinamenti e di adattarsi ai nuovi (G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, Roma 1961).

Questo clima di decadenza è evidente anche nello stato in cui versavano i tre grandi monasteri di Basilicata: Santa Maria di Banzi, Santissima Trinità di Venosa e San Michele di Montescaglioso.

Infatti, mentre per l'abbazia di Banzi fu promossa un'inchiesta da papa Onorio III nel 1225 con il tentativo di riformare uno stato di vita monastica che era a dir poco preoccupante, nella Santissima Trinità di Venosa, l'abate che viveva lussuosiamente fuori dal monastero fu deposto da papa Gregorio IX nel 1236, ed il priore, che amministrava i beni dell'abbazia su incarico del papa, fu assassinato da un suo confratello con la complicità di altri monaci. In quella di Montescaglioso, sempre papa Gregorio IX pochi anni prima aveva inviato il vescovo di Troia a visitare il monastero e a richiamarlo a una vita più corretta.

Questo stato delle cose, se dal punto di vista prettamente spirituale risultò essere terreno fertile per l'affermazione delle nuove idee che giungevano da Assisi, su quello dell'amministrazione portò alle decisioni pontificie dello smembramento di grandi monasteri benedettini del Mezzogiorno d'Italia affidandone il controllo ai nuovi Ordini religioso-cavallereschi che si erano formati quale prodotto delle Crociate in Terra Santa.